



Domani il Gambero verde

AMBIENTE I guardiani del ghiacciaio che si scioglie. Saliamo sul Gran Paradiso per misurare l'ampiezza e lo spessore del Grand Etret



Culture

BENJAMIN MARKOVITS Un'intervista con lo scrittore che ha raccontato la crisi americana e la sua deriva

Guido Caldiron pagina 10



Visioni

DAVID AYER «Bright» è il suo kolossal fantascientifico girato per Netflix, dove Hollywood dialoga con il web

Giulia D'Agnolo Vallan pagina 12

■ CON "IN MOVIMENTO"
+ EURO 1,00
■ CON "LE MONDE
DIPLOMATIQUE"
+ EURO 2,00

il manifesto

quotidiano comunista

MERCOLEDÌ 3 GENNAIO 2018 - ANNO XLVII - N° 2

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

La protesta a Dorud, in Iran, il 30 dicembre scorso dove la polizia ha ucciso un manifestante foto Abaca-Sipa via AP



POVERO Iran

Venti morti, centinaia di arresti e toni sempre più tesi. In Iran non si fermano le proteste contro l'austerità imposta dal governo dopo anni di sanzioni, né i tentativi di cavalcarle per indebolire il riformista Rohani da parte di Trump e dei conservatori iraniani

page 4, 5

In piazza
Una protesta sociale, non la Rivoluzione

FARIAN SABAH

Quello iraniano non è un popolo di terroristi, come lo ha definito il presidente Usa Donald Trump, ma piuttosto un popolo di rivoluzionari. Lo dimostra la storia del Novecento, un secolo attraversato da ben tre rivoluzioni: quella costituzionale del 1906-1911, la nazionalizzazione del petrolio con il premier Mossadeq nel 1951-1953, e la rivoluzione islamica del 1978-1979. Non sempre dall'esito felice, queste rivoluzioni hanno avuto un impatto decisivo non solo per l'Iran, ma anche per il resto del Medio Oriente.

— segue a pagina 5 —

Differenze con il 2009
Rivolte spontanee ma senza ideologia

MARINA CALCULI

Entrate nel quinto giorno, le proteste iraniane restano imperscrutabili, quanto meno per la varietà di slogan e domande, mescolando la frustrazione di una classe lavoratrice tradita alla nostalgia confusa per lo Shah, rovesciato nel '79 dalla rivoluzione che instaurò la repubblica islamica. Con 20 manifestanti uccisi molto probabilmente dalla polizia, nonostante i toni conciliativi di Rohani, il regime ha mostrato quanto lo slancio verso un cambiamento sia trattenuto dalla sua anima più autocratica e cinica.

— segue a pagina 5 —

Costituzione

Dal 5 marzo sarà un assedio su tre fronti

MARCO VALBRUZZI

Ci sono due modi per celebrare i settant'anni della nostra Costituzione. Il primo è quello di guardare al passato, rivendicando i tanti meriti e successi della Carta costituzionale, soprattutto per aver favorito il consolidamento di una democrazia gracile quale era quella italiana alla fine del secondo conflitto mondiale. È la strada che hanno deciso di percorrere molti commentatori nelle ultime settimane, compresi quelli che, paradossalmente, più si sono adoperati per l'approvazione di una riforma istituzionale che, se non ci fosse stato l'argine referendario del 4 dicembre, avrebbe finito per deformare l'impianto e lo spirito della Costituzione.

— segue a pagina 2 —

COALIZIONE CON I RADICALI A RISCHIO

Pasticcio liste, la firma è del Pd

■ Potrebbe essere un altro caso sfortunato di azzardo renziano la storia della presentazione delle liste di +Europa con Emma Bonino. Perché sono stati i democratici ad accettare la norma che distingue tra le liste che devono raccogliere le firme, obbligate a indicare

subito i candidati nei collegi uninominali, e le liste esentate, che avranno tempo per farlo fino al 21 gennaio. Con queste regole del Rosatellum, confermate ieri dal Viminale, nessun accordo sui candidati nei collegi è adesso possibile tra Pd e +Europa, e dunque la lista

di Bonino dovrà accettare all'ultimo momento i seggi che Renzi vorrà (e potrà) concedere, in cambio di una aiuto a raccogliere le firme in una settimana scarsa. Per conservare un margine di trattativa, i radicali inizieranno invece una raccolta di firme autonoma,

smontando al Pd per le prime settimane di campagna elettorale quella coalizione che per Renzi è indispensabile. Nel frattempo dal Pd partono le prime accuse a Bonino di voler solo alzare il prezzo. E i rapporti tra potenziali alleati si fanno difficili. **FABOZZI A PAGINA 2**

LA GRANDE MELA È «ROSSA» Bill De Blasio giura nelle mani di Sanders



MARINA CATUCCI
New York

■ Il sindaco democratico Bill De Blasio presta giuramento per il suo secondo mandato nelle mani del «socialista» del Vermont. E c'è già chi sogna un ticket di «sinistra» per la Casa bianca. **PAGINA 7**

all'interno

Imposimato Un magistrato tra i misteri italiani

MARINA DELLA CROCE **PAGINA 3**

Brasile Violenze in carcere, 9 morti e più di 100 evasi

CLAUDIA FANTI **PAGINA 7**

Reportage La Somalia non è un paese per bambini

FEDERICA IEZZI **PAGINA 9**

CRISI COREANA Il 9 gennaio Seul incontra Kim

■ Per quanto il messaggio di fine anno di Kim Jong-un abbia ribadito le costanti minacce e i toni anti-americani, le parole del dittatore nord coreano contenevano un'apertura importante nei confronti della Corea del Sud. Le imminenti Olimpiadi invernali hanno fornito una scusa per un incontro: il 9 gennaio i due paesi si incontreranno per definire la partecipazione di Pyongyang ai giochi invernali che il 9 febbraio cominceranno in Corea del Sud. Non è ancora un dialogo vero e proprio ma un primo segnale di pace, forse. **PIERANNI A PAGINA 8**

biani



*** Sulla crisi pesa l'impegno economico del paese sui fronti caldi medio orientali: Siria, Yemen, Iraq**

La protesta a Dorud, nella provincia del Lorestan in Iran foto Ap

Gli Usa: una sessione d'emergenza all'Onu

L'ambasciatrice Usa all'Onu Nikki Haley, dato che il consiglio di sicurezza dell'Onu continua a frenare sulle nuove sanzioni chieste dall'America, ha annunciato in una conferenza stampa che chiederà una sessione di emergenza alle Nazioni Unite e al consiglio dei diritti umani a Ginevra sull'Iran. Haley ha sostenuto che le proteste sono completamente spontanee, definendo ridicole le tesi secondo cui sarebbero programmate da forze esterne.

*** La capitale non si scalda. Qui la piccola e media borghesia ostile al regime teme decorsi imprevedibili**



Il ministro si scusa per le restrizioni social

Il ministro iraniano delle Telecomunicazioni, Mohammad Javad Eftekhari Jahromi, si è scusato ieri con la popolazione che ha avuto perdite finanziarie a causa delle restrizioni imposte all'uso dei social network

Instagram e Telegram: «Abbiamo seguito le indicazioni del Consiglio supremo di sicurezza nazionale e quando la calma sarà tornata, tutte le restrizioni saranno tolte», ha assicurato.

— segue dalla prima —

MARINA CALCULLI

La reazione dell'establishment è certo ben diversa da quella che Ahmadinejad orchestrò durante la cosiddetta «onda verde» del 2009. Ma di fronte ai «martiri» di questa sollevazione popolare, l'evocazione di «agenti stranieri» mescolati alle piazze risuona come il solito disco rotto dei poteri insicuri e isterici. Questo, tuttavia, non vuol dire che e attori politici - all'interno e soprattutto all'esterno del paese - non siano già protesi verso un'operazione di sciacallaggio politico e strategico, capitalizzando sull'esposizione negativa che le proteste stanno dando al governo di Rohani per destabilizzare l'Iran secondo le proprie agende internazionali.

LA SOCIETÀ IRANIANA, fin dal 1979, è pregna di una radicata opposizione politica al regime e all'uso parassitario di un conservatorismo religioso per limitare l'espressione della società a partire dai «corpi» dei propri cittadini. Questo tipo di opposizione cova ancora sotto cenere nei circoli studenteschi, soprattutto (ma non solo) nella capitale Teheran, e ha saputo più volte sfidare il regime giocando con le regole definite dalla Repubblica Islamica e negoziando strategicamente con la sua élite. Fu questo, per esempio, il caso dell'onda verde del 2009.



Un'immagine dell'ayatollah Ali Khamenei foto LaPresse

L'IMPERSCRUTABILITÀ DI QUESTA RIVOLTA

La differenza con il 2009 è l'assenza di ideologia

Allora, un vero e proprio movimento per i diritti civili si strutturò attorno a Mir-Hossein Mousavi e Mehdi Karrubi, due figure politiche d'opposizione al governo di Ahmadinejad ma pur sempre due membri dell'élite, chiedendo «dov'è il mio voto?» e de-

nunciando i brogli elettorali concertati dall'establishment dell'allora presidente conservatore. Si trattava di un movimento ben strutturato, in continuità con l'attivismo degli anni '90, con un'agenda politica precisa che non mirava a rovesciare il siste-



Le piazze in subbuglio mescolano la frustrazione di una classe lavoratrice tradita alla nostalgia confusa e grottesca per lo Shah, rovesciato nel 1979 dalla rivoluzione

cratico. Non a caso, nonostante la durissima repressione del 2009, le istanze della piazza penetrarono nelle stanze del potere, innescarono un processo di (ulteriore) cambiamento che portò alla progressiva marginalizzazione di Ahmadinejad e del suo circolo conservatore fino all'elezione di Rohani la cui apertura politica ha segnato solo l'ultimo tassello di un processo trasformativo lento ma che, con alti e bassi, è cominciato all'indomani stesso della rivoluzione del 1979.

LA MATRICE DELLE RIVOLTE di questi giorni sembra, per il momento, ben differente dal 2009: la polifonia delle voci di piazza, l'assenza di una forza genuinamente contro-egemonica in grado di immaginare, prima ancora che perseguire, il cambiamento, ricorda più i momenti spontanei del 2011 nel mondo arabo. La debolezza di quell'afflato rivoluzionario, come ha scritto lo studioso marxista Asef Bayat, è da ricercare non soltanto nella forza della repressione ma piuttosto nell'assenza di una vera «idea». È proprio per questo che la restaurazione del nocciolo duro dei regimi e il trionfo delle forze islamiste (non protagoniste delle prime fasi delle rivolte) hanno prevalso nella resa dei conti tra il potere e le società nel mondo arabo.

Il sospetto è che una dinamica simile si stia riproducendo in Iran oggi: in parte fomentate dai conservatori ostili a Rohani (e forse già sfuggite di mano anche a loro), in parte frutto del disappunto popolare delle classi lavoratrici per la politica economica del governo (impregnata di slanci neoliberalisti), in parte venata di rigurgiti «retrotopici», che guardano a una mai esistita «età dell'oro» proiettata nel passato (come il governo autoritario e corrotto dello Shah) per assenza di creatività programmatica rivolta al futuro.

IL GRANDE ASSENTE di queste piazze iraniane, finora limitate nei numeri rispetto al 2009, è l'ideologia, che a sua volta fa struttura: un vacuum entro cui facilmente potrebbero sguazzare attori indesiderati al «grande popolo iraniano». Non a caso, le rivolte propagatesi persino nelle città iper-conservatrici di Mashhad e Qom, non hanno avuto molta eco nella capitale, Teheran, la piccola e media borghesia ostile al regime teme decorsi imprevedibili. Occorre ricordare che il «grande popolo iraniano» cui Trump ha concesso l'euforico endorsement di un tweet è lo stesso stigmatizzato dal travel ban promosso dalla sua amministrazione. Inoltre, mentre i cori mediatici in favore della «transizione democratica» si sprecano sui media occidentali, è il caso di ricordare che un Iran reintegrato nella comunità internazionale facilmente conquisterebbe la leadership regionale: esattamente quello che la nuova Casa Bianca ha voluto scongiurare boicottando il nuclear deal di Obama e rallentando il processo di sblocco delle sanzioni, provocando un arresto della crescita economica attesa all'interno del paese.

— segue dalla prima —

In piazza

Una protesta, non la Rivoluzione

FARIAN SABAHİ

Le manifestazioni in corso in questi giorni sono state scatenate da motivazioni economiche: il tasso ufficiale di disoccupazione è all'11,7% ma quello giovanile raggiunge il 24,4%, l'inflazione resta a due cifre, buona parte dell'economia è in mano ad ayatollah e pasdaran, gli investimenti stranieri non arrivano a causa delle invettive di Trump, e quindi il governo di Hassan Rohani non può che eliminare i sussidi a un quarto della popolazione (9 euro al mese) e alzare i prezzi di benzina, luce e gas. Nel giro di poche ore dalle prime proteste, si sono aggregate critiche per l'incapacità delle autorità di gestire l'emergenza ambientale, soprattutto nella capitale dove le scuole e gli uffici pubblici sono spesso chiusi a causa dell'inquinamento. Le manifestazioni sono così sfociate nella protesta politica contro la Repubblica islamica e il suo establishment sia moderato sia conservatore, consi-

derati le due facce della stessa medaglia, in uguale misura responsabili della mala gestione del paese. Si tratta dunque di proteste motivate dalla crisi economica e dal rincaro dei prezzi, e al tempo stesso alimentate dalla rabbia dei comuni cittadini nei confronti del clero e delle guardie rivoluzionarie al potere. Ovvero nei confronti di ayatollah e pasdaran che, anziché investire in Iran per migliorare il tenore di vita della popolazione, pensano a cacciare il naso altrove, in paesi come l'Iraq, la Siria, il Libano, lo Yemen e Gaza. Quelle di questi giorni sono le proteste più ampie dal 2009, quando gli iraniani erano scesi in strada a reclamare dove fosse finito il loro voto, sulla scia dei brogli che avevano portato alla rielezione del presidente ultra conservatore Mahmoud Ahmadinejad. Ora, affermare che si tratta di una rivoluzione è però prematuro, anche perché in questi giorni non c'è un leader a guidare le proteste, diversamente dal 2009 quando a capo del movimento verde di opposizione c'erano Mir Hossein Mousavi, la sua consorte Zahra Rahnavard e il religioso Mehdi Karrubi. Tre personaggi in qualche misura carismatici, ciascuno a modo suo, spariti misterio-

samente il 14 febbraio 2011, quando avevano chiesto i permessi alle autorità iraniane per poter dimostrare il proprio sostegno a favore delle primavere arabe, consapevoli che le dimostrazioni di strada avrebbero potuto riaccendere l'entusiasmo dei propri sostenitori nonostante la repressione subita. Liberare i leader del movimento verde, agli arresti domiciliari da quasi sette anni, era una delle promesse elettorali del futuro presidente Hassan Rohani, che però non ha mantenuto fede all'impegno. Nelle proteste di questi giorni manca un leader, questo è vero. Ma non dimentichiamo che nei mesi che precedettero la rivoluzione del 1979 furono gli americani a tirare fuori dal cappello, come per magia, l'ayatollah Khomeini: era in esilio in Iraq, ma gli fu data l'opportunità di spostarsi a Parigi dove fu intervistato da molti giornalisti occidentali. A proteggerlo da eventuali attacchi della Savak, la terribile polizia segreta dello scia, erano i militari inglesi, francesi, americani e pure la Legione Straniera. I riflettori puntati su di lui, permisero all'ayatollah Khomeini di tornare ad avere voce in Iran, anche grazie alle cassette audio con i suoi sermoni, contrabbandate nel paese. Erano tempi di guerra fred-

da, gli americani pensavano che l'Islam potesse disarmare l'avanzata comunista. Ma non fecero bene i loro conti. Oggi l'impressione è che Trump e compagni cerchino di promuovere il ritorno dei Pahlavi a Teheran. Ma, anche in questo caso, rischiano parecchio: la maggior parte dei giornalisti stranieri si ferma a Teheran, ma la capitale non è rappresentativa di tutto l'Iran, così come non è stato sufficiente sentire il polso di Londra per comprendere l'esito del referendum su Brexit. Di questi tempi gli iraniani protestano, anche in località periferiche, ma non per questo vogliono una rivoluzione per ribaltare la Repubblica islamica. Soprattutto non se l'alternativa è un burattino ricco e vizioso come l'erede al trono della dinastia Pahlavi, calato dall'alto dal presidente Trump. Un presidente che gli iraniani disprezzano perché ha messo i bastoni di traverso all'accordo nucleare che avrebbe dovuto risollevarne l'economia del paese. Un presidente odiato, Donald Trump, perché ha voluto fermamente quel decreto contro i musulmani che rende tanto difficile, per gli iraniani, raggiungere le famiglie negli Stati Uniti.

bero assumersi la responsabilità dei propri fallimenti in Afghanistan», ha dichiarato Asif, aggiungendo che alla richiesta di «fare di più» arrivata già nei mesi scorsi dall'amministrazione Trump, «il Pakistan ha già risposto "basta", quindi il "basta" di Trump non ha alcun valore». Nella medesima giornata, la stampa pachistana «ha appreso» che il governo di Islamabad intende «ridiscutere i propri rapporti con gli Stati Uniti e mantenere una posizione dura» nei confronti delle dichiarazioni di Trump. Una valutazione che sarà fatta tenendo come cardine «la sicurezza nazionale» e il rifiuto di «accettare qualsiasi diktat statunitense» in materia. Inoltre, sempre secondo fonti anonime dell'amministrazione di Islamabad, il Pakistan ha deciso di iniziare a «ridurre la propria dipendenza dagli Stati Uniti», intensificando gli scambi e i rapporti strategici con altri stati «amici». In più articoli apparsi sulla stampa locale, in cima alla lista degli «amici» figurano Cina e Russia.